

Report assemblea "Partiamo da noi: essenziale è il nostro lavoro"

06/03/21 Verso LOTTO MARZO

Liviet: eventi verso Lotto Marzo. 13 evento a prato per denunciare l'apertura del bar dell'ex carabiniere Camuffo, con due condanne per stupro delle due ragazze americane. Il 20 eravamo nei supermercati per denunciare la tassazione sugli assorbenti, tassati come per i prodotti di lusso. Assemblea pubblica per lanciare Lotto Marzo e per raccogliere tutte le idee degli altri gruppi cittadini.

Campagna comunicativa: essenziale è il nostro sciopero, essenziale è la nostra lotta. In questo momento pandemico vogliamo stare insieme per parlare di cosa per noi è essenziale. Oggi parleremo di cosa è essenziale per noi nel nostro lavoro.

Intervento Zoe: Provo a introdurre quest'incontro.

Partiamo da alcuni dati base:

- solo tra novembre e dicembre 2020 99 000 donne su 101 000 persone hanno perso il lavoro. Sappiamo bene che le donne però non hanno mai smesso di lavorare, dentro e fuori casa. Il lavoro di cura e di sostegno della casa, delle famiglie, degli anziani, dei figli ha pesato e tutt'ora pesa tantissimo solo sulle spalle delle donne. Il lavoro per moltissime è divenuto smart working, che spesso è sfruttamento digitale, senza tutele e senza regole. Alcuni settori lavorativi sono addirittura svaniti dalle politiche di governo, se si guarda al mondo della cultura e dell'arte, altri sono stati trattati come eterni fanalini di coda, come la Scuola e l'Università, altri si sono mostrati in tutta la loro violenza, come il comparto della Sanità Pubblica.

Come se non bastasse le chiamate di aiuto ai centri antiviolenza e ai numeri di emergenza si sono impennate, e come sappiamo le violenze domestiche e i femminicidi restano quotidiani (13 dall'inizio dell'anno).

Partendo dalle nostre soggettive condizioni di lavoro, quali strumenti collettivi possiamo costruire per combattere la violenza economica?

Tre domande che oggi guideranno la nostra assemblea: qual è il tuo lavoro? Com'è cambiato il tuo lavoro durante la pandemia? Come scioperi l'8 Marzo?

Martina delle Zorras Femministe: Sono un'educatrice di un centro integrato 0-6 (all'ospedale degli innocenti). Non posso scioperare anche se venerdì la mia cooperativa non ha aderito allo sciopero. Il mio lavoro è cambiato molto: è emerso quanto le donne abbiano maggiormente il peso di questa situazione pandemica. Le famiglie sono molto in difficoltà. Durante il primo lockdown come educatrici ci siamo ritrovate a fare attività a distanza con i bambini ed è stato traumatico perché è davvero impossibile lavorare con i bambini così piccoli a distanza. Si è trattato più che altro di dare sostegno alle famiglie che avevano bisogno di sfogarsi. Io lavoro con la musica e ad oggi anche questo settore ha dei vuoti enormi, e non posso più conciliare i miei

due ambiti di lavoro.

Emma: Sono una farmacista ho perso il mio lavoro con la pandemia. All'inizio ho lavorato con ritmi intensissimi, sfruttata e senza sufficienti rifornimenti di mascherine. Lavoravo 40 ore con un contratto da 28. Se sei una donna o una soggettività lgbt\* non hai garanzie, non hai nessuno a cui rivolgerti. Confindustria ha affermato: ringraziate perché il lavoro è un privilegio. Nonostante non abbia più un lavoro voglio scioperare per dire basta allo sfruttamento, al fatto che tutto il guadagno verta a favore dei padroni, basta al sessismo sui luoghi di lavoro, basta considerare il lavoro un privilegio.

Chiara: Grazie di questa opportunità. Io lavoravo in un vivaio. Mi sono sentita fortunata per avere meno costrizioni e poter stare all'aperto. Il mio lavoro è cambiato, i ritmi sono cambiati. Tutta la parte virtuale con spedizioni, ordinazioni online ha cambiato molto il lavoro. La mia volontà di seguire un percorso artistico come circense è stato interrotto. Il lavoro nel vivaio mi chiedeva tantissimo, in un momento in cui non riuscivo a sostenerlo. Non sostenevo il ritmo di lavoro-casa, casa-lavoro. Avevo bisogno di lavorare meno in un momento in cui molte persone perdevano il lavoro e avrei voluto una soluzione di mezzo. Questo periodo ha fatto emergere il mio bisogno di coltivare le mie passioni, per la poesia, per l'arte; mi ha fatto pensare il lavoro come qualcosa che dovrebbe essere gioioso e arricchente. Lotto marzo vorrei portare un contributo: due cose che ho scritto, una in questa ultima settimana come mio contributo allo sciopero, un'altra durante il primo lockdown, che vorrò leggere durante la giornata dell'8.

Patrizia: io faccio un lavoro autonomo. Il mio unico padrone è lo stato: con le sue tassazioni, pretendendo molto e dando nulla. Le crisi economiche (2011,2019) ci hanno già colpito molto; ma questa attuale crisi ci sta togliendo la volontà, la speranza a causa della totale assenza di welfare. La lavoratrice autonoma non ha alcuna tutela, non ha maternità, in caso di malattia non hai alcuna tutela, se non lavori, se non ce la fai a lavorare sono solo problemi tuoi. Come si fa ad affrontare questa condizione in cui noi donne subiamo in primis un sistema che vuole levarci tutto? Per me bisogna pensare a quanto possiamo essere forti tutte unite: se noi ci fermiamo il mondo rallenta, e questo ci dà la misura della nostra forza.

Sarte di scena: lavoravamo nel mondo della cultura. La maggior parte di noi ha perso il diritto al lavoro. Siamo dietro le quinte e creiamo il costume dell'attore, inteso come anima dell'attore. Siamo dietro le quinte, nessuno ci vede, ma siamo fondamentali e *essenziali* per la riuscita di tutto. Il teatro non è solo la sede del nostro lavoro ma è anche la nostra scelta di vita: il luogo dove nasce e cresce la cultura. Siamo lottando affinché questo possa continuare ad esistere. Durante il lock down ci siamo riunite e siamo diventate un coro che vuole gridare che questo non lo vogliamo, vogliamo lottare e dire che unite possiamo essere più forti.

Zoe: sono una dottoranda in studi politici. All'inizio della pandemia ero a Barcellona per condurre la mia ricerca e tutto si è interrotto. Nella mia situazione si sono ritrovate la maggior parte delle ricercatrici dell'università: difficoltà legata all'assenza di fondi, impossibilità di accesso alle biblioteche. Prorogamento della borsa di ricerca di soli due mesi, solo a chi stava al terzo

anno, per le altre nessuna proroga. Io sono una privilegiata perché sto continuando a prendere la borsa. Comunque le ricercatrici non sono considerate delle lavoratrici, e stiamo facendo delle lotte per riuscire ad accedere ai vaccini: per l'università siamo eterni studenti, mentre per l'impiego siamo lavoratrici perché paghiamo i contributi. Cosa c'è in comune tra tutte noi lavoratrici, che operiamo nei più disparati ambiti? E' emersa la mancanza di conoscenza dei propri diritti, e se li conosciamo quali strumenti abbiamo per far valere i nostri diritti di cui siamo a conoscenza? Non esiste un vademecum sui diritti per ogni categoria di lavoro. E' tutto molto astratto, ma mettendo in comune le nostre lotte possiamo conoscere varie pratiche che sono in atto ed organizzarci. Facciamolo e troviamo strumenti creativi.

Teresa: sono pensionata, stamattina ho riflettuto per cercare di rispondere alle domande che ci siamo fatte. Nell'esperienza della mia vita il lavoro produttivo è stato il fulcro per la mia possibilità di autodeterminazione; così come per molte donne della mia generazione. Come donna, in vita e senza troppi malanni, continuo ad avere la responsabilità del lavoro riproduttivo, una massa che pesa su di noi e riguarda la riproduzione sociale: un lavoro gratuito e femminilizzato. Durante la pandemia è stato difficile, per me e mio fratello, prenderci cura di nostra madre, al cui fianco vi è anche una badante, e verso la quale riconosco la mia posizione di privilegio. Le difficoltà di movimento hanno fatto gravare il lavoro di cura sulla badante di mia madre. Il lavoro di cura ha a che fare moltissimo con le relazioni: fa emergere la complessità di far fronte alle vulnerabilità dell'altro/a; figli che perdono il lavoro ad esempio. A prescindere dalla pandemia, la precarietà rende molto difficile il percorso di autodeterminazione. Lo sciopero per me è sempre stata una pratica significativa e coinvolgente; rappresentava la sospensione non solo del lavoro ma anche da tutti quei vincoli a cui io mi sottomettevo quotidianamente, cercando sempre di fuggire da casa per un giorno e prendermi del tempo per me. Lo sciopero riconosce la nostra socialità, le nostre differenze, vulnerabilità, riconosce il conflitto. Le parole chiave per me sono: sorellanza, fratellanza, *care* e lotta.

Pola: ex lavoratrice della sanità e rappresentante sindacale. Continuo a dedicarmi alle questioni sindacali in ambito sanitario. E' un settore con una grossa parte dei servizi esternalizzati e gestiti dalle cooperative. La maggior parte sono lavoratrici e migranti, che subiscono sempre il ricatto del permesso di soggiorno. Come Cuba abbiamo protestato contro la commissione di garanzia che ha impedito di chiamare lo sciopero (dell'8 marzo) nel settore scolastico. Nel settore sanitario, il numero delle persone che devono rimanere disponibili nel giorno dello sciopero è maggiore rispetto agli altri giorni, quindi i minimi essenziali per permettere lo sciopero in tale ambito sono davvero difficili. Abbiamo anche uno sportello d'ascolto e uno sportello legale sulle questioni del lavoro, sulle tutele e i diritti delle lavoratrici.

Livia: io lavorerei nel settore cultura e da un anno sono ferma, anche a causa delle limitazioni negli spostamenti (all'estero in particolare). L'unica soluzione che ho trovato è quella di impegnare il mio tempo per studiare (sto facendo un master). Non so cosa accadrà alla fine del mio master, ma quello che penso rispetto al lavoro è che in una condizione pandemica che ci

accomuna, possiamo unirici per trovare dei minimi comuni denominatori e lottare insieme. Con le compagne transfronterizas (internazionali) una data che ci ha unito è stata quella del 1° maggio, che ci ha permesso di confrontarci e trovare dei punti comuni. Voglio lanciare una domanda, come agisce e come si manifesta il patriarcato nel mondo del lavoro? E' una domanda aperta che invita a mettere in comune le nostre esperienze e le nostre rivendicazioni. Trovare degli strumenti pratici per far sì che il nostro lavoro venga riconosciuto. A tal proposito sarebbe molto utile fare una mappatura di tutte quelle realtà che hanno già avviato una lotta e un tentativo di tutela in ambito lavorativo. Per il riconoscimento del proprio lavoro, forse un modo è quello di ridurre e semplificare le varie forme contrattuali. Difficoltà in Italia a nominare tutte le questioni. L'autonomia economica e indipendenza professionale è alla base dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza: molto spesso per queste donne la difficoltà comune è la mancanza di autonomia lavorativa ed abitativa. Molte mie amiche non scipereranno perché hanno ricominciato a lavorare dopo tanti mesi di fermo a causa della pandemia. Il lavoro è qualcosa che abbiamo bisogno di affrontare e che è trasversale a tutte noi.

Giada: questa assemblea è una delle prime volte in cui ci stiamo raccontando delle nostre vite rispetto al lavoro che facciamo, è quindi un momento prezioso. Sono una dottoranda e il dottorato non è un lavoro, nonostante percepiamo un reddito per quello che facciamo. Non siamo ancora in grado di riconoscere alcuni lavori come lavoro, e il lavoro cognitivo è tra questi. Io potrei lavorare 24 su 24 con il mio computer, 7 giorni su 7, e delle volte accade questo. Ho faticato a riconoscere il passaggio dalla mia condizione di studentessa ad una condizione nella quale ricevo una retribuzione. Il lavoro ci fornisce anche uno status e io fatico a comprendere la mia posizione lavorativa. In pandemia, è cambiato il mio lavoro, ha interrotto il tempo dei viaggi sfrenati, della ricerca senza fine, e ciò ha dato vita ad un paradosso: forse oggi posso finire il mio lavoro di dottorato grazie a questo rallentamento e mi fa sorridere pensare che questo è potuto accadere in seguito ad una apocalisse globale. Abbiamo avuto una forza creativa rivoluzionaria rispetto allo sciopero, rispetto a come sia stato inteso negli ultimi 100 anni: se il nostro lavoro è senza fine, come donne, perché riguarda tutta la nostra vita, un giorno non basta, le modalità di sciopero per come sono normalmente intese non bastano. E' necessario continuare ad inventare nuove pratiche, nuove modalità di incrociare le braccia e fermarci, riconoscendoci tra di noi per sapere che se ci blocchiamo noi si ferma tutto.

Ispirandomi al libro appena uscito "il manifesto della cura" in cui si parla di cura promiscua forse dovremmo iniziare a parlare di sciopero promiscuo, per rendere espliciti tutti quei livelli di sfruttamento che ci sottomettono. Penso allo sciopero della catena di montaggio, non solo. Ovviamente è solo una suggestione ma pensiamoci...

Anisa: sono una studentessa. L'anno scorso ero una lavoratrice stagionale, ho lavorato tantissimo fino all'inizio della pandemia, poi il lavoro si è fermato del tutto. Abito con i miei fuori Firenze, tra le cose che ho notato di più, forse esula dal discorso lavoro, è che durante il lockdown e le tante zone dai diversi colori ogni servizio, ogni cosa in città è diventata monetizzabile. Se non consumi non puoi andare in bagno, se non consumi non puoi sederti tranquilla per riposarti.

Antonia: ora disoccupata. All'inizio della pandemia lavoravo nel settore dell'agricoltura, che è cambiato nel tempo. Vorrei ricordare il profondo stato di depressione e repressione che viviamo, e are solidarietà alle e agli arrestati fiorentini per la manifestazione dello scorso 30 ottobre.

Zoe: Provo a fare delle conclusioni anche se è impossibile farne, dato che questo tema cambia sempre. Questo è stato solo un primo passo, un tentativo di iniziare a parlare della relazione tra le nostre vite e i nostri lavori. Spero che sia il primo di una lunga serie di appuntamenti. Tra le cose che sono ritornate nel corso di quest'assemblea vorrei ricordarne due: la prima riconoscere e far riconoscere il *valore del nostro lavoro*, essere consapevoli dei nostri diritti e esplicitare lo sfruttamento e la violenza economica (tra le altre) che viviamo ogni giorno, dentro e fuori casa, nei posti di lavoro come in giro per la città. La seconda invece è costruire delle rivendicazioni comuni tra noi, sostenendo le lotte che già esistono sul territorio, verso e oltre lo sciopero dell'8 marzo. La questione del *tempo di lavoro* è infine stata citata più volte, a volte come tempo senza lavoro (produttivo), data la forte disoccupazione, a volte come tempo in cui si lavora h24, complice lo smart working (o sfruttamento digitale), il ricatto della precarietà esistenziale e la quasi assenza di un welfare all'altezza dei nostri desideri.